

Euridice



Pubblicazione dell'I.I.S. "Racchetti—Da Vinci"

"...dalla profondità dell'acqua cerulea i pesci guizzavano in alto al suono del bel canto" scriveva Simonide (VI-V secolo a.C.) a proposito della potere incantatorio del canto di Orfeo, capace non solo di risvegliare la natura, ma di commuovere gli dei dell'ombra fatale per poter ricondurre alla luce del sole Euridice. Orfeo non mantiene tuttavia la promessa del "noli respicere" e, voltandosi, perde l'amata che torna per sempre tra le tenebre.

Abbiamo scelto il nome di Euridice per il nostro "umile e orgoglioso" giornale per sottolineare come con la musica, l'arte e la scrittura la bellezza torna in vita, gli oggetti si rianimano, le parole isolate diventano racconto compiuto.

D'altra parte, nella rilettura del mito fatta da Claudio Magris nel racconto "Lei dunque capirà", è proprio la narratrice a chiamare "con voce ferma" l'amato e a provocare l'irreparabile. Rinunciando a lui, non dovrà così rivelargli che non è possibile conoscere la verità. Nostro proposito è anche di sollevare domande, di incuriosire chi legge, senza pretendere di fornire risposte definitive.

La redazione

BEHIND THE GOLD

Spesso restiamo stupiti di fronte alla bellezza di un'opera d'arte, senza sapere che la storia che si nasconde dietro essa potrà stupirci ancor di più. Così è accaduto a me. Immersa nell'oro c'è la figura di una donna: mora, dall'espressione enigmatica, letteralmente rivestita d'oro e di gioielli; è Adele Bloch Bauer, che dal 1907 mi guarda e dietro il suo sguardo mi nasconde la sua storia.

Adele era una giovane Viennese, faceva parte di una colta famiglia ebrea che, arricchitasi grazie a un duro lavoro, trascorreva il tempo libero realizzando grandi feste alle quali spesso partecipavano molte figure del panorama culturale Viennese. Il pittore Gustav Klimt, amico o forse amante di Adele, spesso visitò quella stessa casa e nel 1907 vi dipinse il primo dei due ritratti. Con il passar degli anni, nonostante la morte prematura di Adele, il quadro restò su quella parete e la vita dei Bloch Bauer proseguì serena, finché un giorno, nel 1938, i Nazisti fecero irruzione nella loro casa e privarono i Bloch Bauer di tutti i loro beni, le loro ricchezze e i loro quadri, tra i quali molti dipinti di Klimt, compreso il ritratto di Adele. I membri della famiglia riuscirono a salvarsi scappando, ma tutto ciò che fino a quel giorno aveva fatto parte della loro vita restò a Vienna, proprio con le persone che li avevano umiliati e costretti a fuggire. Con loro restò anche il ritratto, diventando uno

dei simboli nazionali: La Monna Lisa austriaca.

Quando, a distanza di 60 anni, lo stato austriaco inaugurerà una politica di restituzione delle opere rubate dai nazisti, Maria Haltman non esiterà ad avviare una battaglia legale per ottenere ciò che è suo di diritto. Maria è la nipote di Adele, ha vissuto con lei ed è stata allevata come una figlia; per lei il quadro è



Ritratto di Adele Bloch-Bauer I

fonte di molti ricordi: è il ritratto della zia che tanto ha amato, ma è anche il quadro che in tenera età amava ammirare e con il quale è cresciuta fin a quando non le è stato portato via ed è stata costretta a fuggire. Nella sua battaglia l'anziana Maria sarà affiancata dall'avvocato Randy Shoenberg, nipote del compositore Viennese Arnold Shoenberg e insieme intraprenderanno un viaggio che li porterà da Los Angeles a Vien-

na, terra d'origine per entrambi, fino alla Corte Suprema di Washington.

Il film "Woman in Gold", arrivato nelle sale il 15 Ottobre 2015, racconta la travolgente storia di questo quadro e di come Maria Haltman (interpretata da Helen Mirren), guidata da un forte senso di giustizia, si batterà per riaverlo. Oltre alla storia, spicca il forte senso di giustizia di Maria che, pur sempre con simpatia, affronta ogni ostacolo che le si presenta e, nonostante alcuni momenti di debolezza, non si arrende finché non l'ottiene. Un'altra figura fondamentale è quella del giovane avvocato Randy Shoenberg (Ryan Reynolds), che prenderà la questione a cuore e continuerà con costanza a cercare di vincere la causa malgrado le difficoltà.

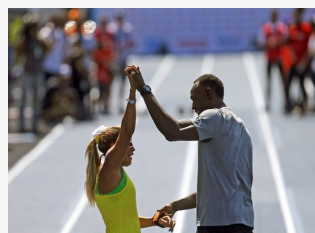
Oggi Adele illumina il museo Neue di New York ed è ammirata ogni giorno da milioni di visitatori, ma la sua storia, come quella di molti altri quadri, spesso è celata agli occhi dell'osservatore, che non riesce a rendersi conto che dietro quei meravigliosi quadri ci sono storie altrettanto meravigliose.

Denise Salvati

UNA CORSA MERAVIGLIOSA

Se dico **Usain Bolt** pensiamo subito a quel ragazzo giamaicano, altissimo, che è così veloce da battere un record dopo l'altro. Ammettiamolo! In questo momento ce lo stiamo immaginando tutti nella sua posa: braccia alzate con le dita che puntano verso il cielo come a dire "Voglio arrivare lì, sempre più in alto!". Chi non ha mai desiderato, per una volta, di avere la sua velocità per rincorrere qualcosa a cui tiene tantissimo o semplicemente per non perdere il pullman alla mattina? Se dico **Terezinha Guilhermina**, invece, nella nostra mente

c'è il vuoto. Pochi o forse nessuno sa chi è. Ma non preoccupatevi, tra poco lo scoprirete. È un'atleta brasiliana specializzata nella velocità e nei 400 metri piani. Ma Terezinha non è una ragazza qualsiasi, è cieca dalla



nascita. Questo, però, non le ha impedito di battere ben tre record e aggiudicarsi undici ori, tre argenti e due bronzi! Ora, cosa ci facciano questi due insieme è una bella domanda. Ma altrettanto meravigliosa e quasi sorprendente è la risposta.

Il 19 aprile 2015 sulla pista del Brazilian Jockey Club di Rio de Janeiro in occasione della terza edizione dell'evento **Mano a Mano Challenge**, Terezinha ha coronato il suo sogno: correre mano nella mano col campione olimpico.

Recensione dantesca di Euridice
Guida Intergalattica per gli Autostoppisti di Douglas Adams

"È estremamente motivante essere l'atleta cieca più veloce del mondo accanto all'atleta più veloce del mondo in assoluto" dice, dopo aver passato i 9.12 secondi più emozionanti della sua vita. E continua *"Inizialmente Bolt era un po' incerto, aveva paura che io potessi cadere o che avrebbe potuto correre troppo veloce e si è dovuto impegnare nel tenere il braccio più basso possibile data la sua altezza"*. Vedere un Bolt un po' impacciato e attentissimo non è da tutti i giorni e guardare quanta grinta e passione mette Terezinha in quello che fa è incredibile!

Se volete saperne di più, vi consiglio di andare su YouTube e guardare il video *Desafio Mano a Mano com Usain Bolt e Terezinha Guilhermina* oppure se volete conoscere meglio quest'atleta guardate *My Incredible Story by Terezinha Guilhermina*

Laura Festari

La storia a voi narro di me trentenne Arthur, che per salvar la mia casa sul su' uscio saldo, ancor indenne

mi sdraiai, ma la mia mente, dissuasa dal mio rossastro amico, mi fece alzar per ber, mentre ella Prosser sfassa.

"Per il progresso" mi disse, invece di rivelar sù avido desider di struer strade, sin badar mi prece.

"Io mesi indietro" seguì a risponder "lo scrissi in comune, è mi dovere demolir 'sta stamberga, deve ceder

sotto mi ruspa". Come un romanziere nel mentre Ford, il mio rosso compare bizzarro, ché alien su' provenere

nella bettola andava a profetare la fine, per man di razza spaziale. Si come lo Prosser fè sbriciolare

la mia clar casa, per accidentale cagione, il bel dolze nostro pianeta era d'ostacolo alla galassiale

autostrada, sarà come cometa il suo futuro. "Non per rancore, ma per progresso" disse con mansueta

voce l'alien, e fuggi sin dolore.

Edoardo Barbieri

Euridice recensisce: Vizio Di Forma di P.T.Anderson (USA, 2014)

Gordita Beach, Los Angeles, 1970. Doc Sportello, uno degli ultimi reduci del movimento hippie, improbabile detective privato con una passione sessantottina per gli stupefacenti, riceve una visita inaspettata dalla sua ex-fidanzata, Shasta, che gli chiede di investigare sulla scomparsa del suo nuovo amante, Mickey Wolfmann, un magnate dell'impresaria immobiliare di Los Angeles. Ma questa è solo l'anticamera di un assurdo gioco di complotti e contro-complotti che assorbiranno Doc nel cuore marcio dell'America.

Giunto al suo settimo film, Paul Thomas Anderson, uno dei più innovativi registi americani contemporanei, si cimenta nella folle, e mai affrontata prima d'ora, impresa di adattare un romanzo di Thomas Pynchon. Questo autore postmoderno, fra i più influenti della seconda metà del XX secolo, è noto per raccontare gli Stati Uniti attraverso una lente distorta fatta di trame fitte e ingarbugliate in uno rete di macchinazioni e congiure alienanti, e il suo penultimo romanzo, *Vizio di Forma*, un noir atipico, non fa eccezione.

La sensazione che si prova durante la visione è quella di essere in un "maelstrom" in cui, seppur confusi e spaesati dagli infiniti risvolti della trama, lentamente si è attratti verso il centro del vortice, come se ci fosse un'inevitabile forza centripeta che non permette di disto-

gliere l'attenzione neppure per un attimo nel corso dell'intero film. P.T. Anderson, riesce a dotare di questo fascino l'opera grazie alla sua abilità tecnica senza pari, di cui i dialoghi, accompagnati da lenti piani sequenza che avvicinano gradualmente l'inquadratura agli interlocutori con la forza di un irresistibile magnetismo, sono la massima espressione.

Un ulteriore contributo all'atmosfera è dato dalle musiche di Johnny Greenwood (polistrumentista dei Radiohead), quasi ipnotiche e costantemente in tensione, alternate alle canzoni dell'epoca accuratamente scelte dal regista, che dipingono alla perfezione la realtà rarefatta e ignota in cui si trova immerso Doc. Dopotutto, siamo nell'America post-omicidio di Kennedy, nell'America della guerra in Vietnam, nell'America dove si sono appena consumati gli omicidi di Charles Manson: un'America definita da uno dei personaggi come "una madre drogata, la cui dipendenza è mandare a morire i suoi figli in Vietnam", in cui lo spionaggio ha reso i cittadini diffidenti sia verso il governo che verso i loro stessi vicini, e la democrazia è solo un velo che nasconde a malapena qualcosa di più oscuro, di più minaccioso.

Nella Los Angeles del 1970, gli innumerevoli personaggi che popolano questa pellicola, vittime e carnefici, sono oscurati da un'ombra invisibile: ognuno di loro ha qualcosa da nascondere al protagonista, e, a sua volta, ignora qualcosa. casuale: è il

crepuscolo del movimento hippie, in cui gli ideali di amore e pace vengono atrofizzati dagli U.S.A. controllori.

Tuttavia, Paul Thomas Anderson non realizza un film nichilista e senza speranza: al contrario, l'umorismo, ripreso dal cinema americano anni '80, è un tassello non secondario nel film: spesso le vicende sfociano nell'assurdo (un sindacato di dentisti che alimenta un traffico di cocaina con il sud-est asiatico) e Doc Sportello incontra una serie di personaggi grotteschi nelle loro folli manie; persino i loro nomi fanno sorridere lo spettatore (a partire da quello del protagonista).

Ma a colpire è soprattutto lui, Doc, magistralmente interpretato da Joaquin Phoenix, che ha dato una delle prove migliori della sua carriera, un antieroe per certi versi simile al Lebowsky dei Coen, sempre schermato da una pungente ironia a tratti disillusa, sull'orlo della rassegnazione, a cui tuttavia non cede neanche un momento. Nonostante per gran parte del film sembri spaesato, confuso quanto lo spettatore, persevera irremovibile nelle indagini, dimostrando una alquanto inaspettata forza di volontà e un altrettanto improbabile senso di giustizia.

Doc Sportello, malgrado ciò, è impotente contro le organizzazioni che sembrano controllare ogni istante della sua vita, quindi, come tutti gli uomini, presenta un "vizio di forma", ovvero è come quelle merci che, durante un tragitto in mare, non possono essere assicurate a causa della loro intrinseca fragilità.

Nel vuoto trascinate di una realtà intessuta di intrighi, combattuta, o meglio, sopportata con le armi della leggerezza e dell'ironia, c'è tuttavia uno spiraglio di luce: P.T. Anderson, ancora una volta dopo *Magnolia*, rappresenta i legami affettivi come unica medicina per questa realtà malata.

Gli anni '70 sono finiti, ma possiamo davvero dire che il mondo sia realmente diverso da quello descritto da Pynchon e P.T. Anderson? In ogni caso, dietro a questa cortina opprimente, c'è speranza, come ci tengono a dire questi due grandi autori. L'incipit del romanzo di Pynchon è dunque emblematico: "sotto il selciato, la spiaggia!"

Edoardo Colombani

La collina nella palude



Primavera dell'anno del Signore 570, da una parte barbari assetati di ricchezze e di sangue, dall'altra una palude apparentemente impenetrabile, in mezzo poveri contadini ormai senza terra, gruppetti di ostrogoti e di romani, cosa fare? È certamente il preludio di una strage, non può sicuramente essere altrimenti, dopotutto come farebbero delle vanghe a opporsi a delle spade? Ad un certo punto, quasi inaspettatamente un mulo entra in acqua, poi il suo padrone, poi tutti gli altri; la palude non è profonda, si riesce a guardare! Ad un tratto dalla nebbia ecco stagliarsi il profilo di un'isola, è una piccola collinetta, tutti arrivano, silenzio, si sentono le grida dei longobardi, non si accamperano lontano, ma per il momento non infastidiranno gli abitanti del "crem", la collina nella palude. Fulcherio, un nobile romano,

tratta con gli invasori: essi non li attaccheranno più, in cambio però vogliono tasse e libero passaggio nella palude.

Gli anni passano, i dominatori anche, la palude resta, la città, formatasi con l'unione di tutti i villaggi dell'isola ormai chiamata Fulcheria, comincia a crescere all'ombra della sua vicina Cremona. Arrivano i monaci e grazie al loro lavoro la palude comincia a prosciugarsi, prima un piccolo sentiero, poi sempre più grande, i collegamenti con l'esterno sono stati fatti, è arrivato il momento di espandersi!

Federico Vanoli

**Euridice
nel passato...**

**....e nel
presente**

GOODBYE MALINCÒNIA Caparezza, l'Italia e la grande "fuga di cervelli"

"Mettila nella valigia la collera/ E scappa da Malincònia". Così scrive il cantautore italiano Caparezza, nel suo brano musicale "Goodbye Malincònia", giocando sull'omonimia della parola, che da una parte indica uno stato d'animo e dall'altra uno Stato vero proprio, in questo caso l'Italia. Italia, di cui il brano delinea il quadro sociale, politico e culturale con un tono drammatico, malinconico e rassegnato. Italia, il Paese da cui tutti se ne vanno, il Paese che non offre nessuna occasione, il Paese la cui "situazione è più grave di un basso tuba". All'uscita di questo brano nel 2011, Caparezza subì una serie di critiche, rivolte ai giudizi negativi espressi nel brano che, a detta di molti, avevano il solo scopo di infangare l'immagine di un Paese, l'Italia, che non si meritava un simile trattamento. "L'obbiettivo di Goodbye Malincònia è semplicemente fotografare un momento, questo è ciò che fa l'artista." replicherà Caparezza. E questo è ciò che effettivamente fa "Goodbye Malincònia". Descrive "un momento", in questo caso un vero e proprio fenomeno, la cosiddetta "fuga di cervelli" che, per quanto sia una realtà scomoda e difficile da accettare, è diventata negli ultimi anni uno dei

problemi più gravi con cui l'Italia ha dovuto fare i conti. Con l'espressione "fuga di cervelli", o *brain drain*, si indica l'emigrazione verso Paesi stranieri di persone di talento o di alta specializzazione professionale. Secondo i dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (Aire), nel 2014, per la prima volta in un decennio, il numero degli italiani espatriati ha superato quota 100.000, mentre sono oltre 60 mila i giovani italiani che lasciano il Paese ogni anno; di questi, circa il 70% sono laureati (dati Confimpreseitalia), spesso ricercatori e ingegneri che hanno conseguito, oltre alla laurea, anche un master. Quota che è aumentata del 40% in sette anni (dati Ance). Tuttavia l'aspetto preoccupante di questo fenomeno non è tanto il fatto che il numero di italiani all'estero cresca esponenzialmente ogni anno e che siano soprattutto i nostri migliori "cervelli" a "scappare". Infatti, con un mercato del lavoro altamente internazionalizzato e la forte globalizzazione della ricerca, è diventato quasi normale per un giovane compiere un percorso di formazione e avviamento alla carriera, in cui ci si sposta all'estero per completare i propri studi e perfezionarsi, per poi tornare in

patria. Questa mobilità di studiosi, chiamata "*brain circulation*", è presente sin dagli albori delle università e attualmente l'Italia presenta dei dati perlopiù in linea con il resto dei Paesi Europei. Il vero aspetto preoccupante del fenomeno nel nostro Paese è invece il fatto che il flusso netto di capitale umano, altamente qualificato, è sbilanciato in una sola direzione. Questa circolazione di cervelli avviene quindi a senso unico e, mentre aumenta sempre più il numero di connazionali che fanno le valigie senza tornare, sono sempre meno i "cervelli" stranieri che scelgono l'Italia come meta, ma che non per questo vi rimangono. Questa dannosa esportazione di capitale umano non rappresenta per il Paese d'origine solo una perdita del denaro speso per la formazione universitaria dei talenti (secondo i dati ISTAT 2011, il *brain drain* ha provocato all'Italia un costo, in termini formativi, pari a otto miliardi e mezzo di euro in dieci anni, quasi un miliardo l'anno). Il "drenaggio" di questi talenti infatti, rappresenta anche una grave perdita delle innovazioni e delle scoperte che i ricercatori italiani depositano all'estero. Innovazioni e scoperte che dovrebbero invece costituire, in termini di sviluppo e moderniz-

zazione, il "ritorno" degli investimenti del Paese d'origine. Per ovviare a questo problema i vari governi hanno promosso alcune iniziative, incentivando il "controesodo" dei ricercatori italiani residenti all'estero, con contratti temporanei e stipendi generosi. Ma se l'Italia vuole davvero essere competitiva sul mercato globale e risolvere una situazione che sembra avviarla verso il declino, deve riuscire ad attirare le menti brillanti dal resto del mondo e allo stesso tempo fornire più opportunità ai talenti di cui già dispone. In che modo? Aumentando gli investimenti nella ricerca, assicurando garanzie per il futuro ai giovani laureati, dando più priorità alla meritocrazia, spesso sottovalutata nel nostro Paese, strutturando un mercato del lavoro più equo, dove tutti abbiano le giuste tutele. Ma una parte nella risoluzione del problema spetta anche ai giovani. "Non chiedete cosa possa fare la patria per voi: chiedete cosa potete fare voi per la patria.". Questo diceva John Kennedy. E forse è proprio con quest'ottica che noi giovani dobbiamo affrontare i problemi del nostro Paese, perché solo se ci "schieriamo" in prima linea potremo contribuire a renderlo uno Stato migliore, assai diverso da Malincònia.

Gaia Agosti

**Controcanto
di Euridice**

Discens et docens omnino discordes

*Nel mezzo d'un mattin tristo e confuso
lo spazio interorale giova un poco
al giovane studente che tien muso.*

*Quand'ecco vidi all'uscio e misi a foco
l'a me dolente ahimè professoressa
cui i denti spaccherei ma non per gioco.*

*E già con quella voce che mi stressa
"Bongiorno" disse in tono poco sano:
sembrò per strombazzon molto malmessa.*

*"Che hai tu da guardar, pueril pisquano?"
tal fecemi la donna di cotenno.
"Nient'ho, purché scatarri da lontano".*

*E come se dall'occhi perse 'l senno,
tentò colei un rimprovero un po' a caso,
il cui arrossir di peto parve cenno.*

*Tappommi di per me lo gentil naso
dacché temetti 'l vento nauseabondo.
"Potessimi nascondere entro un vaso!"*

*Magistra laida di budello immondo
cacciommi alla bidella per punirmi;
però dovettile girare intondo.*

*Non volli arrischiar tanto di ferirmi
scalando massa viva senza vetta,
potente me mangiare e digerirmi.*

*Ma come fossi luce di saetta,
refugi la megera in cor funesta
intenta a massaggiar il sottotetta.*

*"è vero allora, è un peto che t'impesta!"
E dopo questo affronto da maiale,
recommi alla bidella per far festa;*

giacché non sempre oziar ha d'esser male.

Lorenzo Urbini

A spasso nel passato: alla riscoperta della civiltà contadina cremasca

E' stato un weekend all' insegna della riscoperta della tradizione cremasca quello di sabato 4 e di domenica 3 ottobre. Un gruppo coeso e compatto di istituzioni e associazioni tra le quali in prima linea *Concrescis* ha deciso di organizzare, presso la palestra di Ripalta Cremasca, un evento culturale di spessore, con l'intento principale di far conoscere e riportare in uso (soprattutto tra i giovani), le espressioni dialettali cremasche ma non solo. Un'altra finalità era quella di recuperare e permettere a tutti di rivivere la cultura contadina. Un grosso impegno, concretamente difficile da realizzare in maniera completa e originale. Eppure, entrando nella palestra di Ripalta Cremasca, *location* dell' iniziativa, il salto nel passato era qualcosa d' immediato che non richiedeva un particolare sforzo d'immaginazione. Niente cinture da allacciare, caschi temporali da indossare perchè il luogo offriva una immediatezza e una possibilità particolare di rivivere il Novecento.

Dopo l'inaugurazione di sabato e il divertente spettacolo serale che vedeva protagonisti i ragazzi della classe pri-

ma della scuola primaria di secondo grado nei panni dei personaggi dell'opera manzoniana "I Promessi Sposi", la giornata di domenica è trascorsa sulle note musicali dei "Canti delle Turchie", una rassegna di melodie popolari. Questi ultimi sono stati un tributo necessario alle sorelle Bettinelli (soprannominate le turchie), personaggi memorabili di Ripalta, per la loro opera di diffusione e interpretazione di canzoni popolari. Guardando alcuni loro filmati su internet, molto divertenti e tremendamente genuini, mi chiedo che cosa avrebbero pensato e provato se fossero state presenti tra il pubblico. I ragazzi impegnati nell' esecuzione dei canti, sotto l'attenta direzione del maestro Bolzoni, sarebbero potuti essere i loro nipoti o, trasfigurati, loro stesse ai tempi della gioventù. Sicuramente avrebbero apprezzato l'entusiasmo frizzante; sarebbero state orgogliose di vedere che qualcun altro, per di più appartenente ad una nuova generazione, si adoperava per mantenere viva la tradizione e fresca la diffusione delle notizie del passato. L'oblio è qualcosa di spietato: non lascia scampo e ha un velocissimo tempo d'azione.

Il *coup de théâtre* dell' evento era la particolarissima mostra che esponeva oggetti quotidiani, particolari attrezzi agricoli e fotografie della civiltà contadina. Nel complesso, vedendoli tutti disposti ordinatamente sui tavoli, il colpo d'occhio era forte e accecante: ogni singolo pezzo esposto aveva alle spalle una storia e, osservandolo attentamente ed analizzandone con estrema precisione e accuratezza il colore e la forma, si era portati ad immergersi nell'atmosfera di un passato non storicamente troppo remoto ma apparentemente così distante da noi e dalla nostra quotidianità. Che fine ha fatto il nostro orgoglio cremasco? Non è sufficiente conoscere gli schemi e gli avvenimenti della storia internazionale e nazionale per dirsi coscienti del passato. Indagate, scoprite, siate curiosi di chiedere e domandare riguardo la vostra storia familiare. Vi divertirete scoprendone delle belle! Buona ricerca.

Elisabetta Dossena

Crediti fotografici:
www.chinadaily.com.cn

Il logo di *Euridice* è opera di **Gloria Capoani**